

mercoledì 1 giugno 2005

Chirac sconfitto dal no si affida a De Villepin

Il nuovo premier è l'ex ministro degli Esteri contrario alla guerra in Iraq. Numero due Sarkozy

Algeria

La stampa accusa: francesi egoisti

ALGERI I francesi hanno agito e reagito da francesi preoccupati del loro benessere esagonale, piuttosto che da europei chiamati a superare il ristretto concetto di nazionalismo alla francese: è la dura critica al no alla Costituzione europea emerso dal voto di domenica in Francia del quotidiano algerino «L'expression» che, come tutta la stampa, sottolinea come la vittoria del no costituisce un «duro colpo» per i partigiani dell'Europa, e per la Francia stessa. Si tratta, prosegue «L'expression», di «un vero terremoto per la Francia ufficiale, e una sconfitta personale del presidente Jacques Chirac, la parola «delusione» usata dal ministro degli Esteri Michel Barnier è troppo debole rispetto ad una burrasca che rimette in questione l'architettura del paesaggio politico francese».



Dominique De Villepin al suo arrivo all'Eliseo per ricevere l'incarico di Primo ministro. Foto di Meigneux-Chesnot/Ansa

■ di Gianni Marsilli / Parigi

IL «NUOVO IMPULSO» promesso da Jacques Chirac, prima e dopo il referendum, porta il nome di Dominique De Villepin. È lui - l'ex ministro degli Esteri e poi degli Interni - il nuovo primo ministro francese. Esce, dopo tre anni, Jean Pierre Raffarin: per Chirac è

stato un buon soldato, ma aveva da tempo esaurito qualsiasi spinta propulsiva nella sua azione di governo, fino a diventare un handicap nel corso della campagna elettorale del sì al Trattato europeo. Del governo Villepin farà parte colui che fino a ieri mattina era stato il suo concorrente più forte per palazzo Matignon: Nicolas Sarkozy. Si tratterà dunque di un governo bicefalo. Sarkozy ne sarà il numero due (riprendendo la testa del ministero degli Interni), ma soprattutto manterrà la presidenza e il controllo dell'Ump, il partito neogollista. Tra i due vige

da sempre una conflittualità molto poco latente. Il lirico De Villepin e il pragmatico Sarkozy: il secondo dice del primo che «parla del popolo, ma non ha mai viaggiato in seconda», il primo dice del secondo che «non abbiamo bisogno di lui». Chirac, bontà sua, li trova complementari. Il 51enne Dominique De Villepin è una figura atipica della fauna politica francese. Non si è mai sottoposto al suffragio universale, e il potente gruppo parlamentare dell'Ump, in gran parte acquisito alla causa di Sarkozy, glielo farà pesare. Anche perché era stato lui, nel 1997, a suggerire a Chirac quella dissoluzione suicida dell'Assemblea, che costò la poltrona a circa 150 deputati della destra e regalò il governo a Jospin. Lunedì pomeriggio, nell'assemblea del gruppo, sono stati in molti a raccomandare a Sarkozy di non ac-

ettare alcun incarico di governo e di preservarsi per la battaglia presidenziale. Ma il volitivo giovanotto, reduce da un'ora e mezza di colloquio con Chirac, li ha zittiti così: «Che cosa direste se restassi alla finestra, mentre la nave affonda?». I due devono aver concluso un patto di non belligeranza, per quanto provvisorio: ambiscono ambedue a succedere a Jacques Chirac.

De Villepin vanta nei confronti del capo dello Stato una fedeltà senza tentennamenti, al contrario di Sarkozy. È stato segretario generale dell'Eliseo nel corso del primo mandato, ma soprattutto è stato l'uomo che nel 2003 ha rappresentato nel mondo l'eterodossia francese rispetto alla guerra in Iraq. Tutti ricordano - soprattutto Colin Powell: isolato, imbarazzato e incattivito - il lungo e quasi unanime applauso dell'As-

Il capo del governo vanta nei confronti dell'inquilino dell'Eliseo una fedeltà senza tentennamenti

semblea delle Nazioni Unite quando De Villepin, in nome «di un vecchio Paese e di un vecchio continente», negò il voto o l'astensione ad una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza, che avrebbe dato una parvenza di legittimità all'intervento americano. Fu il momento del suo massimo splendore, così ben rappresentato non solo dall'eloquio ma anche da una prestanza fisica da prim'attore hollywoodiano. Quella prestazione non è certo estranea alla sua nomina a primo ministro: secondo Chirac ha le carte in regola rispetto a tutto quel mondo che si oppone alla guerra, in Francia e nel resto del pianeta.

Il nuovo primo ministro è di certo un moschettiere ricco di fascino, dalla parlata trascinante e di ottima cultura classica (ha scritto un libro su Napoleone e si diletta componendo versi), oltre che poliglotta e di esperienza internazionale (fin da bambino ha vissuto all'estero, e ha continuato nella sua carriera di diplomatico). Ma i suoi detrattori - come Edouard Balladur - fanno notare quanto manchi «di senso politico» e persino «di senso comune». Caratteristiche che evidentemente Chirac ritiene essere più virtù che difetti, nel momento in cui il Paese

precipita in una crisi identitaria, oltre che politica. Il capo dello Stato ha spiegato ieri sera in un ennesimo messaggio a reti unificate quale sia il compito affidato a De Villepin e Sarkozy: sradicare «la disoccupazione, nel rispetto del modello francese», il quale «non è quello anglosassone, ma non può essere quello dell'immobilismo». Riuscirà De Villepin a riformare il moloch delle corporazioni, a liberalizzare almeno un po' il mercato del lavoro, a intaccare lo strapotere sindacale nel servizio pubblico? François Bayrou, il leader dell'altra gamba del centro destra, l'Udf di origine giscardiana, sembra dubitare molto. Ha rifiutato di far parte del governo, al quale l'Udf aveva partecipato negli ultimi tre anni, e ha dato il suo lapidario giudizio sulle decisioni di Chirac: «Un'atmosfera da opera buffa».

Il presidente spera che il neoincaricato sradichi la disoccupazione

Watergate, sono io la gola profonda

È Mark Felt, ex dirigente dell'Fbi. Il Washington Post conferma

■ di Roberto Rezzo / New York

«Gola Profonda», l'anonimo confidente che fece scoppiare lo scandalo Watergate e costrinse Nixon alle dimissioni, a 91 anni ha deciso di gettare la maschera e di confessarsi su Vanity Fair. Si chiama W. Mark Felt ed è stato il numero due dell'Fbi all'inizio degli anni '70. «Non è una cosa di cui possa andar fiero. Non bisognerebbe mai lasciar trapelare informazioni», dichiara al mensile. Il segreto lo tormentava e sino al 2002 non ne aveva fatto parola neppure con i familiari. Ha così finalmente un volto la «fonte governativa» citata da Bob Woodward e Carl Bernstein nella loro inchiesta sul Washington Post, raccontata poi nel best seller «Tutti gli uomini del presidente». Era stato l'allora redattore capo del quotidiano, Howard Simons, a soprannominarla «Gola Profonda», sia per le dettagliate informazioni sui retroscena alla Casa Bianca, sia in omaggio a un film porno che fece epoca in quegli anni. Era dunque Felt che Woodward e Bernstein non potevano in parcheggi sotterranei o in altri luoghi al riparo da occhi indiscreti. Era il vice direttore dell'Fbi che li metteva sulla pista giusta dicendo: «Seguite i soldi». Era stato un ex collega del Washington Post, James Mann, a sostenere in un articolo pubblicato nel 1992 su Atlantic Monthly che «Gola Profonda» era un uomo dell'Fbi. L'ipotesi era già circolata ai tempi dello scandalo, quando qualcuno all'Fbi si era accorto che l'inchiesta del Washington Post procedeva di pari passo con quella dell'agenzia investigativa federale. Secondo Mann l'Fbi aveva tutto l'interesse a silenziosamente respingere le ingerenze della Casa Bianca.

La caccia a «Gola Profonda» in tutti questi anni ha macinato una lunga lista di sospetti. Uno dei nomi che circolarono con maggiore insistenza fu quello di Patric Gray, funzionario del dipartimento alla Giustizia nominato da Nixon alla guida dell'Fbi dopo la morte del leggendario Edgar Hoover. Vi era poi Henry Peterson, l'allora vice segretario alla Giustizia; il consigliere presidenziale Fred Fielding; e persino la conduttrice del notiziario della Abc Diane Sawyer, che aveva lavorato all'ufficio stampa della Casa Bianca. Di tradimento furono sospettati anche l'addetto stampa di Nixon, Ron Zeigler, i due autori dei discorsi presidenziali, Ray Price e Pat Buchanan. John Dean, uno dei più stretti collaboratori di Nixon, denunciò che «un cancro sta crescendo in seno alla presidenza». Anche il nome dell'ex segretario di Stato Henry Kissinger circolava tra i ben informati nella capitale. Non tutti gli osservatori hanno creduto all'idea che «Gola Profonda» potesse essere una persona reale, convinti piuttosto che Woodward e Bernstein avessero raccolto le informazioni da diverse fonti, fatte poi passare per un unico individuo. L'anziano Mr. Felt ha deciso che ormai non aveva più nulla da nascondere. Feet, da anni in pensione, usa toni di rammarico e di pentimento, ma i suoi familiari non accettano questa versione. Sostengono che è un eroe e che l'America deve essergli riconoscente sinché è in vita. Bob Woodward e Bernstein hanno confermato e così ha fatto il direttore del Washington Post all'epoca Ben Bradlee. «Mark Felt era la Gola Profonda che ha dato un aiuto incommensurabile alla nostra copertura della vicenda del Watergate. Tuttavia, come i documenti storici dimostrano, molte altre fonti e funzionari hanno dato a noi e ad altri giornalisti un contributo per le centinaia di notizie scritte dal Washington Post sullo scandalo». I giornalisti si erano impegnati con un accordo scritto a non rivelare l'identità di «Gola Profonda» sino a quando la persona sia in vita. «Non è servito a niente - commenta ora Feet - non mi sembra che la Casa Bianca sia crollata per le mie rivelazioni».

DESAPARECIDOS

Stato italiano parte civile contro i militari

ROMA Lo Stato italiano tramite l'Avvocatura si è costituito parte civile nel procedimento che vede imputati di omicidio volontario plurimo premeditato sei ufficiali argentini accusati d'aver sequestrato e ucciso tre cittadini di origine italiana durante la dittatura militare nel periodo '76-'83: Angela Maria Aieta sequestrata il 5 agosto del '76, Giovanni Pegogaro e sua figlia Susanna, arrestati nel giugno del '77. A svolgere l'inchiesta è stato il pubblico ministero Francesco Caporale e ora il giudice dell'udienza preliminare Marco Mancinetti deve decidere se rinviare a giudizio l'ammiraglio Emilio Eduardo Massera che comandava la Marina militare argentina e gli ufficiali Jorge Eduardo Acosta, Alfredo Ignacio Astiz, Antonio Vanek, Hector Antonio Febres e Jorge Raul Vildoza. Quest'ultimo risulta latitante mentre gli altri, tranne Massera, sono detenuti. Nessuno dei sei intende presentarsi, non riconoscendo la giurisdizione italiana.

PAKISTAN

Folla inferocita incendia un fast food

KARACHI Gridando slogan contro l'Occidente, una folla di manifestanti ha appiccato il fuoco ad un fast food a Karachi, in Pakistan. Sei persone sono morte - quattro arse vive, due assiderate in una cella frigorifera dove avevano cercato riparo dalle fiamme - in un ristorante della catena americana Kentucky Fried Chicken. Tutte le vittime erano dipendenti del locale. Nel momento dell'incendio, nel ristorante c'era una trentina di persone che sono riuscite a scappare sul tetto, lanciandosi sui palazzi vicini. I vigili del fuoco non sono riusciti ad intervenire subito perché bloccati dalla folla, che ha colpito anche distributori di benzina e auto occidentali. L'incendio è stato la risposta all'ennesimo attentato ad una moschea, ad opera di due kamikaze: quattro le vittime, decine i feriti, tra i quali forse anche il terrorista attentatore, identificato dalla polizia come un membro di un gruppo estremista islamico bandito dalla legge.

Russia, Khodorkovski condannato a nove anni

Il magnate Yukos: «Sentenza decisa al Cremlino». Usa: danno alla reputazione russa

■ di Marina Mastroiuc

«**VERGOGNA**», la reazione dei sostenitori di Khodorkovski si fa sentire fin dentro l'aula del tribunale Meshchianski di Mosca. La Corte ha finalmente concluso la

lettura della sentenza, protrattasi per dodici sedute ed è - prevedibilmente - una sentenza di condanna. Nove anni di campo di prigionia per il magnate della Yukos Oil, da venti mesi dietro alle sbarre dopo il suo spettacolare arresto su una pista dell'aeroporto di Novosibirsk. Altrettanto per il suo braccio destro Platon Lebedev, tanto poco confidente nell'indipendenza della corte da passare il tempo del processo a compilare ostentatamente parole crociate dentro la gabbia degli imputati. Entrambi ritenuti colpevoli di frode, appropriazione indebita ed evasione fiscale, al termine di un processo che i loro avvocati, come le organizzazioni per la difesa dei diritti



Mikhail Khodorkovski. Foto Ap

umani e la stessa amministrazione americana considerano orchestrato fuori dalle aule di giustizia. «La mia sentenza è stata decisa dal Cremlino», è stato il commento di Khodorkovski, che ha annunciato il ricorso in appello, oltre che alla Corte europea per i diritti umani, mentre la Procura già prepara contro di lui nuove accuse per riciclaggio. «Io non mi riconosco colpevole - ha detto l'ex oligarca -. Per me è importante per ragione di principio ottenere verità e giustizia nella mia patria».

Colpevoli di sei dei sette capi d'imputazione, condannati a un solo anno in meno rispetto alle richieste dell'accusa che puntava al massimo della pena. La giudice

La scheda

La Yukos fatta a pezzi

Un colosso nato all'inizio degli anni '90, con l'acquisto di pozzi siberiani in disarmo a prezzi stracciati. La Yukos, grazie ad una serie di fusioni, è diventata una delle maggiori compagnie russe (110.000 dipendenti). È stata il principale fornitore di petrolio russo alla Cina e ipotizzava una fusione con la Exxon Mobil. Ora è stata fatta a pezzi dal fisco per pagare presunte tasse evase: principale beneficiario un gruppo statale controllato dagli amici di Putin.

Irina Kolesnikov ha liquidato come «infondate» le prove a discarico, ricalcando nella sentenza quasi parola per parola la posizione del pubblico ministero e riconoscendo in sostanza Khodorkovski e Lebedev di «far parte di un gruppo organizzato al fine di appro-

priarsi illegalmente delle proprietà altrui per rivenderle a scopo di lucro». Sotto processo è finita l'epoca delle privatizzazioni avvenute sotto l'ala di Eltsin, divenuta la culla dei cosiddetti oligarchi, i nuovi ricchi che ancora oggi si spartiscono la ricchezza del paese. Ma è stata una giustizia selettiva quella che ha colpito Khodorkovski - alla testa di un impero petrolifero con ambizioni in rotta di collisione con gli interessi del Cremlino - ignorando altri oligarchi e gruppi nati dal nulla e assai meno trasparenti della Yukos Oil. L'errore imperdonabile di Khodorkovski è stato quello di aver finanziato giornali e gruppi politici d'opposizione, mentre intrecciava rapporti troppo diretti con i gruppi petroliferi americani, incluso quello del presidente Bush, ipotizzando persino una fusione con la Exxon Mobil: un'operazione che lo avrebbe spinto troppo in alto e che era totalmente sgradita a Putin, tutt'altro che desideroso di vedere la presenza di capitale americano in un settore strategico come quello petrolifero. Se il processo Yukos non ha avuto

grande risonanza in Russia, anche per l'impopolarità dei cosiddetti oligarchi spesso considerati alla stregua di criminali, ha già avuto serie ripercussioni oltre confine, scoraggiando gli investitori internazionali ad impegnarsi a Mosca: una tendenza che, ha sottolineato ieri anche l'ambasciatore britannica, rischia di accentuarsi dopo la sentenza di ieri. «Sorvegliaremo da vicino gli sviluppi del caso», ha detto ieri George Bush, ricordando di aver già espresso la sua preoccupazione al presidente russo. L'ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca ha definito la sentenza di ieri come «un grave danno alla reputazione della Russia», sottolineando i dubbi di Washington sull'«indipendenza dei tribunali, sul pieno rispetto dei contratti e dei diritti proprietà». La Yukos Oil, la cui branca principale la Yuganskneftegas è stata svenduta dal fisco all'indebitata Rosneft, società statale direttamente controllata dall'entourage di Putin, ha annunciato un ricorso contro il governo russo per 324 miliardi di rubli, circa 10 miliardi di euro.